

## PROLOGO

Di sicuro ci sarà abbondanza di frutti di bosco, quest'anno. Mirtilli rossi, bacche di moretta e di camemoro. Per carità, non che si possa campare a frutti di bosco. Però è bello che siano lì, tra l'erba: è un piacere guardarli. E a volte danno anche un po' di ristoro, quando hai sete e fame.

Stavo pensando a questo, ieri sera.

Ci vorranno ancora due o tre mesi prima che le ultime bacche dell'autunno siano mature, lo so. Ma la terra dà anche altre gioie, oltre alle bacche. In primavera e in estate le bacche sono ancora soltanto dei fiori, ma ci sono le campanule e i ginestrini, i boschi fitti e senza vento, il profumo degli alberi, il silenzio. Dal cielo viene come il lontano mormorio di un fiume, in tutta l'eternità non esiste suono altrettanto persistente. E se un tordo si mette a cantare, mio Dio, quali altezze può raggiungere la sua voce, e quando è su, al culmine, la melodia disegna all'improvviso un angolo retto, una linea limpida e pura che pare intagliata con il diamante, e torna a cantare su toni più bassi, dolcemente, in modo incantevole. Anche lungo le rive c'è vita: urie, cornacchie e sterne saltellano qua e là; la cutrettola è in cerca di cibo, si muove a scatti, agitando la coda, elegante con quel suo becco lungo, poi si posa in volo su uno stecato e si mette a cantare anche lei. Ma dopo il calar del sole può capitare che

uno svasso intoni i suoi malinconici urrà da un nascosto lago di montagna. È l'ultimo. Ora resta solo il grillo. Di lui non c'è niente da dire, non lo si vede e non serve a niente. Sembra che se ne stia lì a impeciare l'archetto del suo violino.

Sto qui seduto e penso a tutto questo: che anche l'estate ha le sue gioie per un vagabondo, dunque non c'è ragione di stare ad aspettare l'autunno.

Ora però penso che sono qui a scrivere parole serene su queste cose tranquille, come se mai in futuro dovessi trovarmi in situazioni agitate e pericolose. Non è che un trucco, l'ho imparato da un uomo dell'emisfero meridionale: Rough, un messicano. Tutt'intorno al bordo del suo enorme cappello tintinnavano piastrine d'ottone: già questo basterebbe a ricordarselo. E, soprattutto, ricordo la calma con cui raccontava il suo primo omicidio: Una volta ero innamorato di una ragazza che si chiamava Maria, raccontava Rough con espressione rassegnata. Sì, tra l'altro aveva solo sedici anni, e io ne avevo diciannove. Aveva mani tanto piccole: quando mi ringraziava per qualcosa o mi salutava stringevo le sue dita sottili, ecco com'era. Una sera il padrone se l'è portata via con sé dai campi perché voleva che gli facesse dei lavori di cucito. Non ci si poteva fare niente, e dopo appena un giorno lui l'ha portata di nuovo via con sé dai campi per farsi fare i lavori di cucito. È andata avanti così per qualche settimana, poi ha smesso. Sette mesi più tardi Maria è morta ed è stata sepolta, e sono state sepolte anche le sue piccole mani. Sono andato da suo fratello, Inez, e gli ho detto: Domattina presto, verso le sei, il padrone andrà in città a cavallo, da solo. Lo so, mi ha risposto. Potresti prestarmi il tuo fucile piccolo, ho detto io, così domani potrei sparargli. Lo adopererò io, ha risposto. Poi per un po' abbiamo parlato d'altro, del

raccolto e di un grande pozzo nuovo che avevamo scavato. Quando me ne sono andato ho preso il fucile dal muro e me lo sono portato via. Nel bosco Inez mi stava alle calcagna gridandomi di aspettare. Ci siamo seduti e abbiamo parlato ancora di questo e di quello, e dopo un po' Inez si è ripreso il fucile e se ne è tornato a casa. La mattina seguente mi sono fatto trovare di buon'ora al cancello per aprirlo quando il padrone sarebbe uscito, e Inez era tra i cespugli. Gli ho detto: vattene via di qui, altrimenti saremmo in due contro uno solo. Lui ha le pistole nella cintura, e tu cos'hai? mi ha chiesto Inez. Niente, ho risposto, però ho un peso di piombo in mano, e questo non fa rumore. Inez ha voluto vedere il piombo, è rimasto un attimo a riflettere, poi ha annuito e se ne è andato. Ed ecco che arriva il padrone a cavallo: era tutto grigio, vecchio, doveva avere almeno sessant'anni. Apri il cancello! mi ha gridato. Ma io non l'ho aperto. Deve aver pensato che fossi ammattito. Mi ha colpito con la frusta, ma non ci ho fatto caso. Così è stato costretto a smontare e ad aprirsi il cancello da sé. Allora gli ho dato il primo colpo, vicino all'occhio, aprendogli un buco. Oh, ha detto, ed è caduto a terra. Gli ho detto qualcosa, ma lui non capiva, qualche colpo ancora ed era morto. Aveva un bel po' di soldi in tasca, ho preso quel poco che mi serviva per il viaggio, poi sono montato a cavallo e me ne sono andato. Inez era in piedi sulla porta quando sono arrivato a casa sua. Ci sono solo tre giorni e mezzo di qui al confine, mi ha detto.

Rough mi ha raccontato i fatti a questo modo, ed è rimasto tranquillo a fissare il vuoto dopo avere finito.

Io non ho omicidi da raccontare, ma gioie e sofferenze e amori. E l'amore è violento e pericoloso quanto un omicidio.

Tutti i boschi sono verdi ormai, ho pensato stamat-

tina mentre mi vestivo. Guarda, la neve si scioglie sulle montagne, ovunque le bestie scalpitano per uscire dalle stalle, e le finestre delle case sono spalancate. Mi sbottono la camicia e lascio che il vento mi soffi contro, mi sento posseduto dalle stelle, da un'intima irrequietezza, è come tanti anni fa, quando ero giovane e più impetuoso di adesso. Ci sarà forse un bosco, penso, a est o a ovest di qui, dove un vecchio può sentirsi bene quanto un giovane. È lì che andrò.

\*

Pioggia, sole e vento si alternano, sono ormai in cammino da molti giorni, fa ancora troppo freddo per dormire fuori di notte, ma non faccio fatica a trovare riparo nelle fattorie. Un uomo si meraviglia che io sia in cammino così, senza scopo: devo essere una personalità che va in giro sotto mentite spoglie per rendersi particolare, come Wergeland.<sup>1</sup> Quell'uomo non conosce i miei progetti, non sa che sono diretto verso luoghi a me noti, dove vivono certe persone che desidero rivedere. Ha del giudizio, però, e involontariamente annuisce, ammettendo che c'è qualcosa di giusto nelle sue parole. C'è tanto di quel teatro in ogni essere umano, e ci sentiamo lusingati se ci prendono per qualcosa di più di quel che siamo. Ma ecco che arrivano la moglie e la figlia e ci sviano con i loro semplici, bonari discorsi: Non è mica venuto a chiedere l'elemosina, dicono. Ha pagato per la cena! Io allora divento vigliacco e scaltro nell'intimo e non dico niente, lasciando che l'uomo mi accusi di altro ancora, e anche stavolta non ribatto nulla. E noi tre persone di cuore abbiamo la meglio sull'intelligenza del marito: è

1 Henrik Wergeland (1808-1845), poeta romantico norvegese. (N.d.T.)

costretto a dichiarare che stava scherzando, capiremo bene uno scherzo! Mi sono fermato alla fattoria un giorno e una notte, ho ingrassato le mie scarpe con cura inconsueta e mi sono aggiustato i vestiti.

Ma allora al marito vengono nuovi sospetti: Quando te ne andrai darai una bella mancia a mia figlia, mi dice. Ho fatto finta che la cosa non mi toccasse affatto e ho risposto: Davvero? Certo, dice l'uomo, così continueremo a pensare che tu sia un uomo molto altolocato.

Oh, lo trovo insopportabile! Ho fatto l'unica cosa che potevo fare: ho ignorato le sue punzecchiature e gli ho chiesto lavoro. Quel posto mi piaceva, gli ho detto, e lui aveva bisogno di me: poteva mettermi a fare qualsiasi cosa nei campi. Preferisco che te ne vada per la tua strada, ha risposto. Tu sei un pazzo!

Era evidente che mi detestava, e lì intorno non c'era una delle donne della fattoria a darmi una mano. L'ho guardato senza riuscire a capire il suo modo di comportarsi. Il suo sguardo era fermo, tutt'a un tratto ho avuto addirittura la sensazione di non aver mai visto prima occhi tanto intelligenti. Ma ha esagerato con la malizia e si è messo da solo sulla strada sbagliata. Come diciamo che ti chiami? mi ha domandato. Gli ho risposto: Non c'è bisogno di dire niente. Un Eilert Sundt vagabondo?<sup>2</sup> ha tirato a indovinare. Sono stato allo scherzo e gli ho detto: Già, perché no? La risposta però lo ha agitato e lo ha reso ancora più loquace. Provo pena per la signora Sundt! mi ha detto. Allora ho fatto spallucce e gli ho risposto: Ti sbagli, non sono mica sposato! E con questo ho fatto per andarmene. Con un'innaturale prontezza di spirito, però, lui mi ha gridato dietro: Sei tu che ti sbagli, io parlavo di tua madre, che ti ha messo al mondo!

<sup>2</sup> Eilert Sundt (1817-1875), sacerdote e studioso della società norvegese, studiò in particolare la vita dei vagabondi. (N.d.T.)

Arrivato giù in strada mi sono voltato e ho visto la moglie e la figlia che lo portavano in casa. E ho pensato: No, non sono tutte rose e fiori a fare il vagabondo!

Alla fattoria vicina mi hanno raccontato che quell'uomo era un ex furiere e che era stato ricoverato in ospedale psichiatrico a causa di un processo perduto alla Corte Suprema. Ora, questa primavera, la sua follia era esplosa di nuovo. Forse era stato proprio il mio arrivo a dargli l'ultima spinta giù nell'abisso. Ma, Dio, quanto acume gli brillava negli occhi nel momento in cui la pazzia l'aveva inghiottito! Mi ritorna alla mente di tanto in tanto. Mi ha dato una lezione: è difficile capire le persone, distinguere i pazzi dagli assennati. Che Dio ci guardi dall'essere smascherati!

Quello stesso giorno sono arrivato davanti a una casa, un ragazzo era seduto sulla porta e suonava l'armonica. Non era un gran che come suonatore, ma doveva essere uno spirito allegro, dato che se ne stava lì da solo a suonare. Gli ho fatto solo un cenno di saluto portandomi la mano al berretto per non disturbarlo e sono rimasto lì in disparte. Lui non ha fatto caso alla mia presenza, ha asciugato l'armonica e si è rimesso a suonare. È andato avanti per un pezzo, e quando ha di nuovo asciugato l'armonica ho colto l'occasione per dare un colpo di tosse. Sei tu, Ingeborg? ha domandato. Ho pensato che stesse parlando a una donna che si trovava alle sue spalle, in casa, e non gli ho risposto. Tu, lì davanti! ha detto. Io? ho domandato confuso. Non mi vedi? Non ha risposto niente, ha cercato a tentoni intorno a sé e ha provato ad alzarsi. Ho capito che era cieco. Sta' seduto tranquillo, non avere paura di me, gli ho detto sedendomi accanto a lui.

Abbiamo parlato di varie cose, aveva diciott'anni, era cieco da quando ne aveva quattordici, alto e forte, la peluria della barba incipiente gli copriva tutta la

parte inferiore del viso. Grazie al cielo aveva buona salute, ha detto. Ma, la vista? gli ho chiesto. Si ricordava ancora che aspetto avesse il mondo? Sì, certo aveva tanti bei ricordi del tempo in cui ci vedeva. Tutto sommato era contento, soddisfatto. Doveva andare a farsi operare da un professore a Kristiania, questa primavera, e magari sarebbe comunque tornato a vedere abbastanza da poter camminare! E un giorno dopo l'altro il tempo passava! Le sue capacità erano piuttosto limitate, aveva l'aria di mangiare molto, era grasso e possedeva una forza animale. Ma sembrava esserci in lui qualcosa di malsano, aveva un che di idiota, la rassegnazione al suo destino era del tutto incomprensibile. Una simile capacità di sperare presuppone una certa stupidità, ho pensato. Ci vuole una certa limitatezza di spirito per essere costantemente soddisfatto della vita, e oltretutto aspettarsi qualcosa di nuovo e di buono.

Ma era mia intenzione imparare da ogni esperienza lungo il cammino, e perfino quel poveretto seduto sulla porta di casa sua mi ha insegnato una singola, piccola cosa. Com'era possibile che mi avesse confuso con quella donna, Ingeborg, che aveva chiamato? Dovevo essere stato troppo silenzioso, avevo dimenticato di pestare i piedi come un cavallo, le mie scarpe erano troppo leggere. Ero stato corrotto da tutta l'eleganza che mi aveva accompagnato per tanti anni, dovevo imparare ad essere di nuovo un contadino.

\*

Mi mancavano ancora tre giorni per raggiungere la meta che la mia curiosità si era fissata: Øvrebø, la casa del capitano Falkenberg. Era il momento adatto per arrivare lì e chiedere lavoro, c'era molto da fare nei

campi, a primavera, in una fattoria tanto grande. Erano trascorsi sei anni dall'ultima volta che ero stato lì, il tempo era passato, io avevo lasciato crescere la barba per qualche settimana e nessuno mi avrebbe riconosciuto.

Si era a metà settimana, avrei fatto in modo di arrivare la sera del sabato, così intanto il capitano mi avrebbe permesso di fermarmi per la domenica, e nel frattempo avrebbe riflettuto sulla mia proposta. Il lunedì sarebbe venuto da me e mi avrebbe detto di sì o di no.

Stranamente non mi innervosiva affatto il pensiero di quel che sarebbe accaduto, no, nessuna agitazione, camminavo, vagabondavo tranquillo per fattorie, per boschi e per prati. Pensavo: Eppure a Øvrebø, anni fa, ho vissuto settimane ricche d'emozioni, mi sono addirittura innamorato della signora, la signora Lovise. Innamorato, certo. Aveva i capelli biondi e gli occhi grigi, scuri, sembrava una ragazzina. Sono passati sei anni, così tanto tempo, sarà cambiata? Con me il tempo è stato cattivo, mi sono istupidito, sono sfiorito e sono diventato indifferente, ormai considero una donna come considero la letteratura. È la fine. E allora? Tutto deve avere una fine. All'inizio avevo la sensazione di aver perso qualcosa, come se fossi stato derubato da un borsaiolo. Poi mi sono messo a riflettere per capire se mi sopportavo ancora, se davvero non mi trovavo intollerabile. Ma sì, non è più come prima, ma tutto è accaduto senza rumore, tranquillamente ma con sicurezza. Tutto deve avere una fine.

Nella vecchiaia non si vive più la vita, ci si accontenta di stare in piedi con i ricordi. Siamo come lettere già spedite: non c'è più bisogno di inoltrarci, ormai siamo giunti a destinazione. È lo stesso se con il nostro contenuto abbiamo sollevato vortici di gioia e



di dolore o se non abbiamo lasciato alcuna impressione. Grazie per la vita, vivere è stato divertente!

Ma la donna, lei è come i saggi hanno sempre saputo: infinitamente limitata nelle sue capacità, ma ricca di irresponsabilità, di vanità, di leggerezza. Ha molto del bambino, ma niente della sua innocenza.

\*

Mi trovo ora al palo dove ha inizio la salita per Øvrebø. Non c'è in me traccia di inquietudine. Luminoso e immenso il giorno si stende sopra i prati e i boschi, qua e là si ara e si erpica, movimenti quasi impercettibili, è ora di lavoro nei campi e il sole è caldo. Continuo oltre il palo per tirare un po' in lungo prima di presentarmi alla fattoria. Dopo un'ora mi addentro nel bosco e mi metto a passeggiare, le bacche sono in fiore e si respira il profumo delle foglioline verdi. Una folla di tordi sospinge davanti a sé una cornacchia su in cielo, fanno un gran baccano, sembra il rumore caotico di nacchere rotte. Mi distendo con la sacca sotto la testa e mi addormento.

Dopo un po' mi risveglio e vado in cerca dell'aratore più vicino, con l'intenzione di raccogliere qualche informazione sui Falkenberg di Øvrebø: se sono ancora vivi, se stanno bene. Trovo un uomo che mi dà risposte caute, mi guarda con gli occhi socchiusi, con aria scaltra, e mi dice: Bisogna vedere se il capitano è a casa. – È via spesso? – Ma no, sarà a casa. – Ha finito i lavori di primavera? L'uomo mi ha sorriso: Ah no, direi proprio di no. – Ha manodopera a sufficienza? – Questo non lo so, ma sì, ce l'avrà. E i lavori di primavera sono a posto, almeno, il concime è stato sparso. Già.

Poi incita i cavalli e si rimette ad arare mentre io gli vado dietro. Non si riesce a cavargli gran che. La volta

successiva che i cavalli si fermano a riprendere fiato estorco ancora all'uomo qualche frase contraddittoria sulla gente di Øvrebø: Sì, il capitano era sempre alle esercitazioni durante l'estate e la signora rimaneva sola. Si capisce, avevano sempre molti ospiti, ma il capitano non c'era. Per carità, avrebbe certo preferito starsene a casa, ma doveva pur andare alle esercitazioni. No, di bambini ancora non ne avevano, pareva che di figli non ne avrebbe avuti, la signora. Cosa dico, di figli ne possono arrivare ancora, un mucchio di figli, se è per questo. Uh, forza!

Ariamo e ci fermiamo di nuovo a prendere fiato. Non ho alcuna voglia di giungere inopportuno a Øvrebø e chiedo all'uomo se crede che ci siano visite, forestieri a casa del capitano proprio oggi. Pensava di no. Sì, capitava che ci fossero ospiti, ma... E musica, suonatori e ospiti ormai ce ne potevano essere in qualsiasi momento, ma... Per carità, la famiglia del capitano era gente distinta e poteva permetterselo, con tutta quella ricchezza e quello splendore.

Questo aratore è una pena. Ora provo a fargli dire qualcosa dell'altro Falkenberg, il mio vecchio compagno con cui andavo ad abbattere gli alberi, quello che in caso di necessità accordava i pianoforti, Lars Falkenberg. Su questo argomento le informazioni dell'uomo si fanno molto più sicure: Lars? Sì, era lì. Ma, conoscevo Lars? Aveva smesso di lavorare a Øvrebø, il capitano gli aveva dato un piccolo terreno in un bosco. Si era sposato con Emma, la domestica, e aveva dei bambini. Gente lavoratrice, capace, che già manteneva due vacche con quella radura.

A questo punto termina il solco e l'uomo gira i cavalli, così lo saluto e me ne vado.

Quando mi ritrovo nel cortile di Øvrebø riconosco tutti gli edifici, ma hanno bisogno di essere ridipinti.

Osservo che c'è ancora l'asta della bandiera che ho contribuito a innalzare sei anni fa, ma manca la corda e il pomo in cima è sparito.

Così ero arrivato. Erano le quattro del pomeriggio del 26 aprile.

I vecchi si ricordano le date.